

S'indigna anche la Panini e ritira l'album delle figurine mondiali

Anche la Panini è indignata per quanto è accaduto ai Mondiali con l'eliminazione dell'Italia. E «in segno di protesta per gli arbitraggi subiti dalla nazionale italiana - ha spiegato il direttore commerciale Panini Italia Umberto Leone - ha deciso di ritirare dal mercato la

raccolta di figurine sul Mondiale».

La società di Modena ha però voluto non penalizzare e rassicurare i consumatori: «l'eventuale completamento delle collezioni verrà garantito dall'usuale servizio "mancanti"».

Ovvero, chi vorrà completare la collezione potrà rivolgersi direttamente alla Panini. «Abbiamo preso questa decisione dopo la partita odierna che ha enfatizzato i comportamenti arbitrali sfavorevoli all'Italia già evidenziati nelle precedenti gare», ha spiegato Leone.



Nesta: «Un arbitro in sovrappeso non può andare ai Mondiali»

Un arbitro in sovrappeso: Alessandro Nesta dalla panchina ha individuato il vero problema del direttore di gara. «Uno che è sovrappeso di 20 chili non può arbitrare: era sempre lontano dall'azione - dice il difensore - e sull'espulsione di Totti era a 45 metri dall'

azione. Al Mondiale si qualificano le squadre migliori: perché non ci devono essere anche i direttori di gara migliori?». Coco rivela con quale stato d'animo siano scesi in campo gli azzurri: «Quando in tv abbiamo visto perdere e uscire il Giappone, ci siamo fatti una battuta - ha raccontato il difensore - vedrete che faranno di tutto per non far uscire la Corea. Purtroppo non era una battuta: l'hanno fatta davvero grossa, potevano anche dircelo e saremmo direttamente rimasti a casa».



Ahn Jung Hwan, esulta dopo aver messo a segno il "golden gol" che porta la Corea del Sud ai "quarti"

È sempre Corea, Italia addio mondiali

La nazionale del Trap eliminata dal "golden gol" e da giganteschi errori arbitrali

il commento

SE GLI ATTACCANTI LI SCHIERI SOLO IN PANCHINA

Ronaldo Pergolini

Provare a ragionare dopo l'ennesima Corea? È rischioso, molto rischioso. C'è il pericolo concreto di rompersi la testa andando a sbattere contro il muro rabbioso di chi urla allo scandalo e al complotto. Un muro legittimato dai macroscopici errori di arbitri e guardalinee che hanno segnato il cammino della nazionale italiana. Ma fischietti che stridono con la capacità di governare una partita di calcio e bandierine agitate dal vento dell'improvvisazione servono a spiegare, ma non fino in fondo, il tonfo azzurro.

Gli accidenti e gli incidenti fanno parte del calcio. I loro effetti si possono, però ammortizzare se la partita la si gioca. La si gioca sul serio. La si gioca con l'intenzione di imporre il proprio gioco all'avversario. E l'Italia nelle quattro partite di questo Mondiale non ha mai dato la sensazione di voler imporre qualcosa a qualcuno. L'idea fissa che ha mosso la nazionale del Trap è stata sempre quella di trovare il modo di speculare, di fregare in sostanza l'avversario. È stato così con l'Ecuador, con la Croazia, con il Messico e anche con la Corea del Sud. Intimorito dalle "cavallette rosse" Trapattoni ha pensato di usare le pinze, ma il ct della Corea è un olandese, portatore di un Dna marinaro e mercantile che non prevede l'ingenuità. E Hiddink si è messo a fare il Trapattoni trasformando le arrembanti cavallette in riflessivi pedoni, alfieri e torri. Il Trap si è adeguato a questa nuova scacchiera con mosse e contromosse in grado però solo di costruire una partita patta.

Pensava di aver risolto tutto quando la "torre" Vieri ha dato scacco alla difesa coreana. E pensava di risolvere tutto con la consumata esperienza gestionale del calcio italiano. Ed ecco all'inizio del secondo tempo la decisione di togliere Del Piero e far entrare Gattuso. Una scommessa alla rovescia, perché non si cerca di dare una svolta alla partita cercando di aggredire l'avversario. No, ci si gioca tutto sulla capacità di conservare quel golletto di vantaggio. Chiudere gli occhi, stringere i denti in attesa del fischio finale. Che importa se Vieri, già stanco, è costretto a fare il cavallone solitario. E non mancano pochi attimi alla fine, ma una quarantina di minuti. E ne possono succedere di cose. E ne sono successe. L'unica volta che Maldini non stacca di testa la Corea decapita il sogno azzurro di passare ai quarti. È in quel momento che l'Italia ha dato l'addio al mondiale. Il "golden gol" di Ahn è stato solo un burocratico, lancinante sigillo.

E le premesse per un simile epilogo c'erano tutte. Perché un ct si porta ad un Mondiale cinque attaccanti per poi schierarne uno e ("violentandosi") al massimo due?

Perché dobbiamo sempre temere gli avversari?

Perché dipingerli sempre come pericolosi, infidi e compagnia bella? Gli avversari vanno solo rispettati, senza farsi divorare dall'ansia di catalogarli in un modo o nell'altro. Per il resto bisogna pensare a come produrre gioco e fare gol. Una squadra che non ha attaccanti di valore deve pensare a difendersi, ma non chi può contare su gente come Totti, Vieri, Montella, Inzaghi e Del Piero.



Salvatore Maria Righi

«Again 1966», ancora quella Corea. Vince il premio banalità, quello striscione appeso nello stadio di Daejeon, ma due ore dopo diventa un epitaffio - perfino tenue, vista questa Corea - degli azzurri. Precisamente, quando Ahn stacca verso il cielo la sua chioma nera, da eroe mangia, e inzacchando di testa il 2 a 1 spagne dieci italiani in calzoncini ed i sessanta milioni che gli stanno incollati addosso. Quattro anni dopo, fermando il tempo, perfino il rigore sbagliato da Di Biagio pare una carezza, di fronte ad un pugno del genere. Ma sono pensieri che scorrazzano a diecimila chilometri di distanza, parando le emozioni coi tasti del telecomando. Quando parte la diretta satellitare, e l'arbitro Moreno è ancora un cittadino al di sopra di ogni sospetto, gli undici fratelli d'Italia si tengono stretti in mezzo a quattro muri di umanità. Una marea bianca e rossa disposta in ordinato pullulare. C'è quello striscione, un puntino che graffia la memoria, ed è l'unica concessione all'entusiasmo militarizzato del pubblico. È un inferno, lo sapeva il Trap e con lui i suoi uomini, ma non una bolgia. C'è rigore e disciplina, nella trappola che scatta subito e non fallisce: a oriente li sanno fare, i marchioneggi ad alta fedeltà. Così, al quarto minuto di gioco, il primo campanello di allarme. La palla filtra nell'area di Buffon, arriva sui piedi di Seol (che dà l'impronta all'inizio e alla fine dei tempi regolamentari, col gol del pareggio) ed è panico. Panucci lo strattona, il



rigore sacrosanto è l'unica decisione dell'arbitro ecuadoregno non contestata dal clan italiano. Sul dischetto ci va Ahn, e nella stessa azione vanno in scena in modo premonitore i due uomini che hanno impacchettato i sogni italiani. Sul momento però ci pensa Buffon a stoppare il corso delle cose, bloccando alla sua destra il rasoterra non troppo

cattivo del giocatore di Gaucci. In un quarto d'ora la Corea passa dal bollare al ghiaccio. Ahn sbaglia dagli undici metri e Vieri la butta dentro a modo suo. È il 18', Totti dal dischetto porge in mezzo una delle tre palle gol confezionate dal Pupone. La sfera piove dal cielo, il soldatino W. Lee con la sua eretica maglia gialla sta fermo tra i suoi pali e assiste

impotente al patatrac. Vieri arriva come un bisonte e la spinge dentro di forza, poi si mette l'indice destro sul naso per zittire lo stadio. In effetti per qualche minuto il tempio coreano traballa. Ma non cede. L'Italia è in vantaggio, ma gli uomini di Hiddink cominciano a tessere la loro tela. La difesa tiene, il centrocampo non è in affanno, ma i piccoli fanti con gli occhi a mandorla tengono la palla e tastano la pancia agli azzurri. Prendono un'altra solenne paura, al minuto 36', quando Tommasi si trova davanti alla porta con la palla sul sinistro. L'idea è stata di Totti, che è ispirato anche se un po' soffocato nella palude orientale. Da un giallorosso all'altro, però l'occasione sfuma. «Non è il mio mestiere», dirà poi Tommasi a bocce ferme: non per scusarsi, ma per punirsi. Finisce il primo tempo, ma il mezzo del cammino fatto è una bugia. Conta molto di più quello che arriva, e si fa annunciare da altri presagi. La panchina azzurra si inalbera ancora al 7', quando Kim colpisce duro Del Piero. Per un gesto analogo, alla fine del primo parziale, Coco rimedia un taglio al sopracciglio che lo costringe a proseguire con un turbante. La Corea sbatte contro il muro italiano, ma l'Italia non affonda più. Trapattoni anzi toglie Del Piero e mette Gattuso. Hiddink si gioca tutto e manda in campo un attaccante, Hwang. Intorno alla mezz'ora gli azzurri si costruiscono altri motivi di rimpianto. Al 28' Zanetti lancia Vieri, il bomber neutralizza W. Lee con una finta ma calcia fuori. Trap si mangia le mani, prende a calci le boracce e dà pugni sul plexiglass della panchina. Due minuti né Gattuso né Vieri riescono a dare il colpo del ko. Anche per questo la Corea prende coraggio, oltre al fatto che per Dna non mollerebbe nemmeno sotto tortura. L'azione con cui pareggia, quando l'Italia è a due minuti dai quarti di finale, viene cucita da Park e Ahn. C'è ancora la sua firma, decisamente un segno del destino. Di Livio cincischia con Panucci, per Seol segnare da due passi è fin troppo facile. Dopo un'ora e venti le parti sono rovesciate: la doccia gelata che ha fatto la Corea all'inizio adesso tocca all'Italia. Ma è niente in confronto a quelle che succedono nei tempi supplementari. Parte forte la Corea, ma l'Italia prende coraggio. Totti prende anche campo e allarga sulla destra, ma gli tolgono la palla dai piedi. Lui cade a terra. Byron Moreno arriva trafelato, per Nesta è venti chili sovrappeso, e invece di indicare il dischetto estrae il cartellino giallo per il romanista. È il secondo, Totti espulso, l'Italia è in dieci in campo e sottozero nel morale. Si cambia campo, secondo parziale. Vieri spedisce Tommasi in gol. L'arbitro vede il fuorigioco, Azzurra intravede lo sprofondo. Che arriva puntuale al minuto 11, quando la Corea manovra con calma di fronte ad una squadra sfiatata e demoralizzata. Pennellata di Y. Lee, Ahn ha tutto il tempo di prendere la mira mentre salta per il suo golden gol. È la fine di un incubo, e l'inizio di uno psicodramma.

il personaggio

Ahn, l'eroe coreano che l'Italia non vuole

Antonello Menconi

PERUGIA Lo aveva detto lo scorso aprile agli amici, prima di lasciare l'Italia per unirsi ai propri compagni della nazionale, che segnare un gol agli azzurri nel mondiale sarebbe stato il suo sogno più grande. E ieri, Ahn Jung Hwan ha visto realizzarsi una cosa che probabilmente è andata ben oltre il suo valore calcistico, perché, in realtà, la gran voglia di segnare quel gol era non solamente per diventare l'eroe capace di far conoscere nel mondo il calcio del proprio paese, ma anche per prendersi una bella rivincita nei confronti di quell'Italia che in due anni non non gli ha offerto le possibilità che lui avrebbe voluto per esprimere le proprie qualità. Quelle opportunità che, forse, il nostro paese non potrà mai garantirgli, visto che il Perugia non sembra avere l'intenzione di spendere quei tre milioni di euro che gli consentirebbero di riscattare dal Pusan Icons. Arrivò in Italia solo per una scommessa di Alessandro Gaucci, il figlio del presidente Luciano, tra i più esperti in circolazione di calcio asiatico, che voleva ripetere con lui ciò che gli era riuscito con il

giapponese Nakata: grandi prestazioni, macchina da soldi per gli sponsor e cessione del giocatore dieci volte il prezzo pagato. Ma il progetto è riuscito solo mettendo il marchio della "Daewoo" sulle proprie maglie.

Gauci junior se ne innamorò pazzamente dopo averlo visto più volte in cassetta e nell'agosto del 2000 decise di prenderlo in prestito dal Pusan Icons. «Siamo di fronte ad un giocatore di grandi mezzi - dice il giovane Gaucci - ma peccato che da noi abbia sempre fatto come contro l'Italia, esprimendosi solo con qualche sprazzo, ma mancando di quella continuità che ci aspettavamo, anche se ritengo che non sia stato nemmeno troppo fortunato. È stato vittima anche del fatto di non essere né un centrocampista, né un attaccante, non adattandosi quindi ai nostri schemi». Se Gauci deve ancora decidere il suo futuro, non ha invece alcun dubbio Serse Cosmi. «Chiederò al presidente di non riscattare Ahn - ha detto il tecnico biancorosso dalle vacanze in Sardegna - perché quello che abbiamo visto contro l'Italia è stata solo una farsa ed è meglio lasciar perdere. Dopo quello che è accaduto, preferisco per una ragione in più puntare su Gatti, piuttosto che su un coreano». Tipo taciturno, Ahn ha compiuto 26 anni lo scorso 27 gennaio e in due campionati è sceso in campo complessivamente 30 volte (ma solo 13 con una maglia da titolare), segnando 4 reti il primo anno ed una sola nell'ultima stagione. Da apprezzare nel suo comportamento è stato il fatto che, pur avendone mille motivi, non si è mai permesso di alzare la voce e di polemizzare, anche quando è stato costretto a lungo in panchina.